CORRIERE DELLA SERA
SETTE

GETTY IMAGES (3)

USA vs EUROPA

C'ERAVAMO TANTO AMATI O FORSE MAI

George Washington fu il primo a dire che il suo giovane Paese doveva restare fuori dalle rivalità europee «spesso sanguinose, sempre turbolente». Ma l'elenco è lungo, e dalla nostra parte dell'Oceano la diffidenza verso «la nazione materialista e conformista senza storia» è stata ampiamente ricambiata. Quali sono i motivi profondi? L'ha spiegato bene Gore Vidal, che visse tra Los Angeles e Ravello

di MATTEO PERSIVALE

Lo scrittore americano Gore Vidal (1925-2012) a Ravello, dove visse sei mesi all'anno dal 1972

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CORRIERE DELLA SERA
SETTE

G

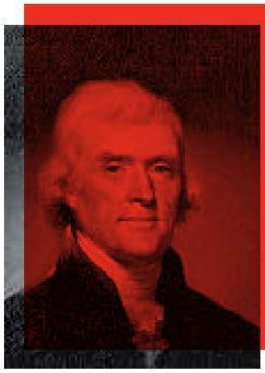
Gore Vidal (1925-2012), romanziere e saggista e "biografo dell'America", passò in Italia metà della sua vita: prese casa a Roma all'inizio degli Anni 60 e nel 1972 comprò La Rondinaia a Ravello. Passava sei mesi all'anno nel nostro Paese e gli altri sei a Los Angeles nella sua villa di Beverly Hills («per questo, in un certo senso, non vivo mai negli Stati Uniti», amava commentare inarcando il celebre sopracciglio). Al suo arrivo a Roma — studiava, all'American Academy che a lui rimase molto cara, documentandosi per la stesura del suo *Giuliano*, ora edito in Italia da Fazi — si stupì di una cosa: **i romani che in quegli anni parlavano perfettamente inglese appartenevano quasi sempre alla nobiltà,** spesso cresciuti con istitutori inglesi, e ai loro occhi conservatori l'America era fortemente invisa sotto il profilo culturale, identificata come portatrice di cultura banale e primitiva. I filoamericani, invece, notò Vidal, erano generalmente di sinistra, avevano letto in traduzione tutti i grandi da Hemingway in poi, amavano il jazz, vedevano politicamente Washington come il fumo negli occhi, erano di frequente comunisti. Raramente parlavano inglese in modo comprensibile. Visti dall'America, invece, gli europei tendevano a entrare in due categorie: poco amati dall'America profonda, ammirati dalla parte di Paese più progressista, e più adusa ai viaggi (Miriam Leonardi, 1939-2018, compianta proprietaria della Trattoria la Buca di Zibello, immortalata nel libro di Bill Buford Heat e in un lunghissimo servizio sul *New Yorker*, riassumeva mirabilmente la dicotomia così: «Mi dicono che gli americani sono grassi, ma quelli che viaggiano e vengono qui sono tutti magri»).

La natura delle relazioni transatlantiche, in partenza, è stata caratterizzata da un doppio binario. Incarnato anche fisicamente da Thomas Jefferson, ambasciatore a Parigi e poi presidente, uno degli inventori dell'America insieme con gli altri "padri fondatori": molti importantissimi americani ammiravano e furono influenzati dalla cultura e dal pensiero europei, ma è un fatto che il sentimento antieuropeo fu anche fondativo per l'idea stessa dell'essere americani, spesso contrapponendo le virtù e le potenzialità percepite della nuova nazione ai limiti percepiti e alle tradizioni obsolete del "vecchio mondo".

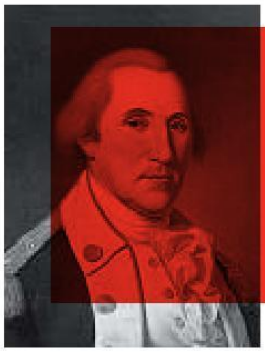
Il primo presidente, George Washington, leader rivoluzionario che sconfisse gli inglesi, nel suo discorso di commiato (1796) forgiò con la sua autorità e il suo prestigio indiscusso quella che rimase come pietra angolare della politica estera americana per tutto il diciannovesimo secolo e serve anche oggi per illuminare quanto l'isolazionismo di Donald Trump parli a qualcosa di molto profondo nelle vene dell'America, nel suo dna. **Washington mise in guardia dal formare alleanze permanenti con nazioni straniere,** in particolare quelle europee, gli interessi vitali delle quali gli apparivano di scarsa rilevanza per gli Stati Uniti.

Gli interessi della neonata nazione, secondo Washington, sarebbero stati meglio tutelati dall'indipendenza politica dagli affari – spesso sanguinosi, sempre turbolenti – del continente europeo.

Thomas Jefferson, terzo presidente, nel suo discorso inaugurale consolidò ulteriormente questo principio sostenendo «pace, commercio e sincera amicizia con tutte le nazioni, senza stringere alleanze con nessuna». Difficile distillare meglio di così l'espressione dell'istinto americano delle origini sul distacco politico dall'Europa. Non era tecnicamente antieuropeismo politico: Jefferson, ex ambasciatore a Parigi, era un uomo coltissimo, ammiratore dell'illuminismo francese e lettore attento di Cesare Beccaria (aveva due edizioni diverse, una originale, di *Dei delitti e delle pene*, libro molto amato anche da John Quincy Adams). Più



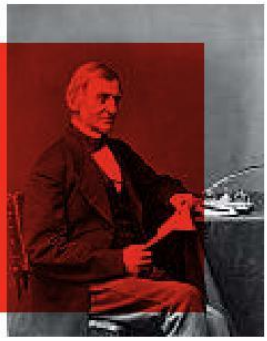
Il 3 ° presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson (1743-1826) in un ritratto di Rembrandt. Sotto George Washington (1732-1799), primo presidente degli Usa: alla fine del mandato si ritirò nella tenuta di Mount Vernon e aprì una distilleria



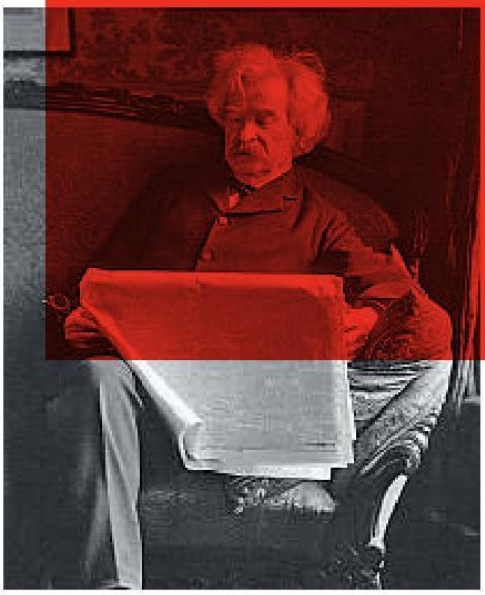
ANCHE THOMAS JEFFERSON, COLTISSIMO EX AMBASCIATORE A PARIGI, INVITÒ A «EVITARE ALLEANZE CON QUALUNQUE NAZIONE»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CORRIERE DELLA SERA
SETTE



Ralph Waldo Emerson (1803 - 882), filosofo e poeta, fu il più influente esponente del Trascendentalismo



Mark Twain, pseudonimo di Samuel Langhorne Clemens (1835-1910), è stato scrittore, umorista e docente universitario

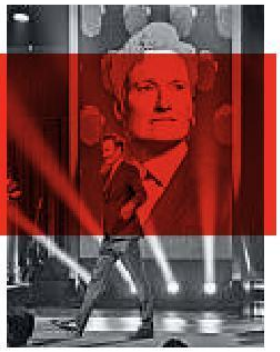
che altro, una valutazione pragmatica degli interessi americani e del desiderio di evitare di essere coinvolti nei conflitti europei. In più, Jefferson contrapponeva l'«aristocrazia naturale» del talento e della virtù in America all'«aristocrazia artificiale» in Europa legata alla condizione di nascita.

Secondo Thomas Paine la stessa rivoluzione americana fu un rifiuto delle «vecchie e corrotte potenze europee», viste come monarchie oppressive e antitesi della neonata repubblica americana. Qui le radici di quello che poi venne definito eccezionalismo americano, la libertà degli Stati Uniti percepita come antitesi ai morenti ordini politici europei.

In un discorso fondamentale (4 luglio del 1821), John Quincy Adams avvertì che l'America «non va all'estero in cerca di mostri da distruggere», considerando le guerre e le ambizioni coloniali europee incompatibili con il repubblicanesimo americano fondato sui valori di libertà e autogoverno. È in sostanza quella che è poi diventata famosa come "Dottrina Monroe" da James Monroe (1758-1831), quinto presidente.

Ma non c'era soltanto l'elemento geopolitico: Ralph Waldo Emerson (1803-1882) padre del trascendentalismo americano, insisteva con forza sulla necessità dell'indipendenza culturale dall'Europa, esortando i compatrioti a smettere di imitare le tradizioni intellettuali europee e a crearne di proprie (Europa che lui vedeva come retrograda e superata dal cammino della storia, mentre l'America era una terra di possibilità e di risveglio morale).

Il comico Conan O'Brien, 62 anni, alla cerimonia del premio Mark Twain che gli è appena stato assegnato al Kennedy Center di Washington



Per capire l'America, oggi come nell'Ottocento, sarebbe opportuno leggere Mark Twain (1835-1910). Non soltanto perché l'idioma di Twain è un esempio mirabile dell'evoluzione della lingua inglese da quella di Oxford a quella della ex colonia divenuta indipendente, ma perché Twain illumina tuttora la mente americana, il suo ethos, come nessun altro scrittore d'oltreoceano.

Il giovane Twain parrebbe al lettore degli scritti di viaggio di *Gli innocenti all'estero* un evangelista dell'eccezionalismo americano che sapeva prendersi gioco mirabilmente dei nostri tic, contrapponendo l'«innocenza» americana alle ipocrisie del «Vecchio Mondo». Ma Twain si dichiarava serenamente anglofilo, ammiratore della laboriosità e precisione germanica in un'ottica tutt'altro che sciovinista.

Conviene leggere (o guardare, la cerimonia è su Netflix) il discorso del comico Conan O'Brien – uno dei più bravi d'America da un trentennio – alla cerimonia del premio Mark Twain che gli è stato appena assegnato dal Kennedy Center di Washington.

Twain, ha spiegato O'Brien, era «sospettoso del populismo, dello sciovinismo, dell'imperialismo, della maniacale ossessione per il denaro, di qualsiasi espressione di strapotere o di arroganza americana. Twain disse che "patriottismo è sostenere il tuo Paese in ogni momento, e il tuo governo quando lo merita". **Twain odiava i bulli. Popolò le sue opere di personaggi violenti e fece sì che i suoi lettori li odiassero appassionatamente.** Attaccava i forti, non i deboli, per i quali provava profonda empatia... Twain fece il giro del mondo e scrisse che "viaggiare è fatale per pregiudizi, bigottismo e ristrettezza mentale, e molti dei nostri ne hanno un disperato bisogno proprio per questo motivo"».

LO SCRITTORE MARK TWAIN CONTRAPPOSE SEMPRE L'"INNOCENZA" AMERICANA ALLE IPOCRISIE DEL "VECCHIO MONDO"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CORRIERE DELLA SERA
SETTE

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Twain, ormai anziano, divenne un fervente antimperialista, criticando le azioni americane nelle Filippine al pari dell'imperialismo europeo in Africa – la "sua" America era, se non isolazionista, diffidente delle avventure all'estero proprio come pensavano Washington e Jefferson.

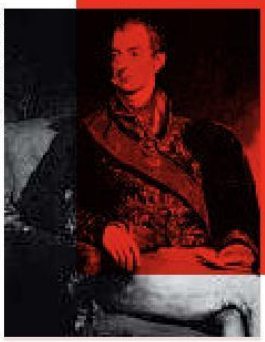
Questo sentimento antieuropeo accomunò anche importanti personalità statunitensi del ventesimo secolo che, per il resto, erano radicalmente diverse per ideologia, cultura, estrazione: il presidente Theodore Roosevelt (1858-1919) particolarmente ostile a ciò che considerava la debolezza europea di fronte a crescenti minacce e al contempo l'autoritarismo che vedeva dominante («Le nazioni europee sono, per la maggior parte, governate da statisti che non comprendono lo spirito della democrazia», 1904),

Henry Ford (1863-1947) vedeva le «influenze europee» come il fumo negli occhi: erano – notevoli i toni xenofobi e antisemiti – per lui nazioni corrotte, elitarie, per loro stessa natura caotiche

IL CANCELLIERE AUSTRIACO VON METTERNICH VEDEVA IN WASHINGTON UNA MINACCIA ALL'ORDINE MONARCHICO

e eversive, predicando una sorta di nazionalismo industriale americano basato sull'ordine sociale.

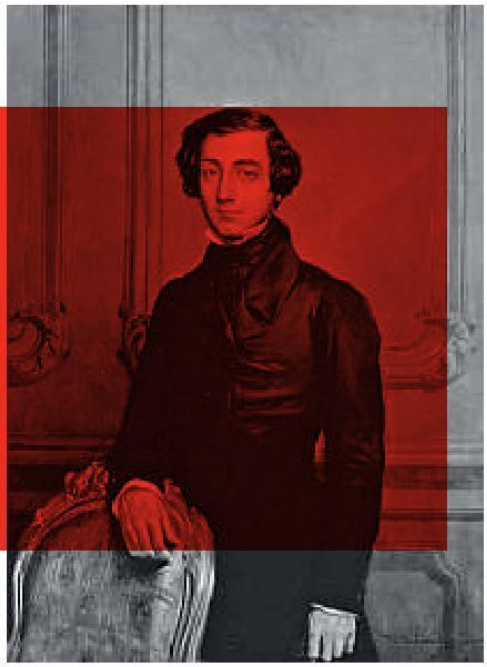
Charles Lindbergh (1902-1974), eroe dell'aviazione, fu la voce e il volto del movimento America First (espressione resuscitata da Donald Trump nel 2016). Si oppose fermamente al coinvolgimento degli Stati Uniti nelle guerre europee, considerava l'Europa ciclicamente, strutturalmente, cronicamente coinvolta nei conflitti. Lo scrittore H.L. Mencken (1880-1956), coltissimo, conosceva perfettamente arte e letteratura europea **ma si faceva beffe dell'aristocrazia europea e degli intellettuali ai quali attribuiva sterilità e pretenziosità.** E per Malcolm X (1925-1965) l'Europa era la culla del colonialismo europeo e della supremazia bianca, come dello sfruttamento del Sud del mondo.



DEAGOSTINI/GETTY IMAGES

Klemens von Metternich (1773-1859) fu cancelliere dell'Impero austriaco

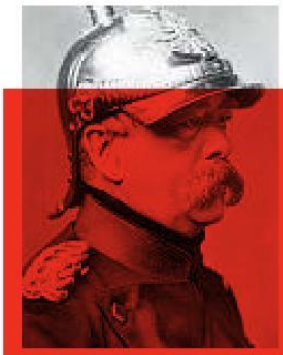
Alexis de Tocqueville (1805-1959) filosofo, politico e giurista francese tra i padri della moderna sociologia



La questione centrale, nel diciannovesimo secolo soprattutto ma anche oltre, fu la forte spinta americana per forgiare un'identità nazionale, unica e indivisibile come da mandato costituzionale. Cammino che spesso ha portato a un certo grado di nazionalismo culturale, critica delle tradizioni europee, ben prima della rivoluzione tecnologica di fine secolo ventesimo che ha permesso all'America di dominare senza concorrenza il settore tech (nel 1980 la classifica delle aziende più capitalizzate del mondo era IBM, AT&T, Exxon, Standard Oil, General Motors, General Electric; nel 1999 vedeva al vertice General Electric, seguita da Microsoft, Exxon Mobil, WorldCom, AT&T, e IBM; nel 2024, invece, ecco Apple, Microsoft, Amazon, Alphabet, Berkshire Hathaway).

E l'Europa? L'inquietudine – quando non proprio ostilità – antiamericana andava da Bismarck (1815–1898) che considerava caotica la democrazia americana di «una nazione senza storia» a von Metternich (1773–1859) che vedeva in Washington una minaccia all'ordine monarchico, modello in grado di ispirare rivoluzioni liberali in Europa. **Scrittori come Charles Dickens (1812–1870) erano sconvolti da schiavitù, materialismo dilagante, rozzezza culturale delle masse americane.** E un analista finissimo della realtà americana come Alexis de Tocqueville (1805–1859), autore di *La democrazia in America*, al netto dell'ammirazione per la struttura costituzionale sottolineava la tendenza al conformismo e al materialismo dell'Ame-

Otto von Bismarck (1815-1898) soprannominato il Cancelliere di ferro fu primo ministro del Regno di Prussia dal 1862 al 1890



003845

CORRIERE DELLA SERA
SETTE

GETTY IMAGES (3)

Il poeta tedesco Heinrich Heine (1797-1856): tra le sue opere principali c'è *Il Libro dei canti* del 1827

rica. Richard Wagner (1813–1883) guardava alla cultura americana con disprezzo, considerandola una società senza radici («Lo spirito americano, con la sua ossessione mercantile, è l'antitesi della vera arte, che richiede un'anima radicata nella tradizione»).

In una lettera del 1830, il grande poeta Heinrich Heine (1797-1856) scrisse che «l'America è una terra dove il dollaro è sovrano e le muse sono confinate nella natura selvaggia». Insomma, tra complesso di superiorità culturale e puro nazionalismo, passando per il concreto timore che gli ideali democratici si diffondessero dagli Stati Uniti all'Europa, **il duello Usa-Europa si è combattuto quasi subito tra reciproche ansie sociali e culturali,** competizione economica, sentimenti nativisti (e opposizione all'immigrazione europea: allora gli immigrati eravamo noi europei).

Con il ventesimo secolo il ruolo sempre più attivo dell'America attraverso due guerre mondiali da lei non cominciate ma da lei concluse, e la Guerra Fredda, hanno consolidato quelle antiche attitudini con il "bonus" dell'antiamericanismo strutturale del blocco sovietico e di buona parte della sinistra dell'Europa occidentale.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato